

Della stessa autrice:

*La figlia del mercante di tè*

Titolo originale: *The Planter's Bride*  
Copyright © Janet MacLeod Trotter, 2014

All rights reserved.  
Published by MacLeod Trotter Books

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci  
Prima edizione: luglio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7891-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Janet McLeod Trotter

# La promessa sposa del mercante di tè



Newton Compton editori

*Questo romanzo è dedicato al dolce ricordo dei miei nonni, Bob Gorrie (noto come “jungli Gorrie”) e Sydney Easterbrook, che si trasferirono per vivere e lavorare in India negli anni Venti; e alla mia adorata madre, Sheila, che visse lì fino all’età di otto anni.*

# Prologo

*India, 1907*

Sophie in punta di piedi sbirciava oltre l'intrico di liane che impediva la vista tra la veranda e il sentiero sottostante. Non vedeva l'ora che cominciasse la sua festa di compleanno, che arrivassero gli amici delle piantagioni di tè circostanti e mangiassero con lei i dolci e la torta di mele che aveva preparato il cuoco, e che infine arrivasse il momento di giocare a mosca cieca e a nascondino. Quella strana casa scricchiolante con la veranda immersa nell'ombra e il giardino dalla vegetazione rigogliosa era perfetta per nascondersi. Dal villaggio le arrivava il martellare dei tamburi suonati in suo onore; avevano cominciato prima dell'alba e ormai andavano avanti da ore. Corse da sua madre, incalzandola.

«Quando arrivano, Mami? *Quando arrivano?*»

«Ssst, piccola!», sospirò la donna. «Siamo troppo lontani perché dei bambini riescano a venire da noi solo per fare merenda».

«Non è vero!». Sophie scosse la testolina piena di riccioli color miele. «Noi viaggiamo per ore e ore, quando dobbiamo vedere le persone».

«Quest'anno è diverso, quante volte te lo devo ripetere?».

Delusa, Sophie guardò sua madre. Non si era nemmeno degnata di mettersi un abito elegante, come se sapesse che non sarebbe arrivato nessuno. Lei invece si era infilata il vestito blu più bello che aveva appena sveglia, senza nemmeno farsi aiutare dalla *ayah* Mimi, anche se le aveva permesso di pettinarla e allacciarle le scarpe con il gancio di metallo speciale.

«Allora potremmo chiedere ai bambini del villaggio», si illuminò. Lei aveva visti fare il bagno nel fiume quando suo padre le aveva insegna-

to a cavalcare lungo il viale e sulla strada che conduceva nel fitto della foresta. Alcuni di loro, vedendola appollaiata in alto sulla sella, cavalcando come un ragazzo con il padre che teneva le redini, avevano riso e l'avevano salutata con la mano.

Sua madre non la prese nemmeno in considerazione. «L'ayah tirerà fuori il tuo set da tè giocattolo e potrai fare una festiccioia con le bambole».

«No!». Sophie pestò i piedi, in preda alla frustrazione. Quel giorno compiva sei anni e voleva un tè come si deve, seduta al tavolo dei grandi. Non le piacevano quelle bambole dal viso di cera che i suoi genitori le avevano regalato per due anni di fila ignorando le sue richieste di ricevere un trenino; l'unica bambola che avesse mai amato era quella morbida, con la giacca di velluto e la lunga treccia di capelli neri come quella dell'ayah Mimi, ma era rimasta sotto le piogge dell'estate precedente, si era ammuffita e poi sgretolata. «Voglio una festa vera!».

«Non gridare», scattò sua madre, «disturberai papà». Lanciò un'occhiata intimorita verso l'interno della casa, avvolto dalle ombre. Vi regnava il silenzio, interrotto solo dal miagolio del loro nuovo gattino.

«Papà si alza, oggi?», chiese Sophie. «Se non posso avere una festa, potrebbe portarmi a pescare?»

«Non oggi. Oggi restiamo tutti qui».

«E perché?».

Sua madre girò e rigirò un anello intorno a un dito.

«L'anno prossimo. Con l'aiuto di Dio, ti prometto che avrai una festa».

«Non mi piace questo posto... voglio andare a casa». Corse verso i gradini della veranda e si sedette lì ad aspettare: si rifiutava di credere che non sarebbe venuto nessuno.

«Non stare sotto il sole», l'ammonì la madre, «e non andare oltre l'ultimo scalino».

«Perché?»

«Perché lo dico io».

Dalle ombre arrivarono i passi silenziosi dell'ayah Mimi. La donna snella con un neo sul mento mise il *topee* in testa alla bambina e la fece spostare al riparo dal sole cocente.

«Adesso una bella storia e succo di lime», le disse con un sorriso, «poi mangeremo un po' di torta».

Quando Sophie si voltò, sua madre era già andata via.

\* \* \*

Stavano litigando: si sentivano delle voci maschili. Quella di suo padre era roca e lamentosa, quella dell'altro uomo profonda e roboante. L'ampia veranda era immersa nel buio. Qualcuno le aveva messo addosso una coperta di cotone – profumava di chiodi di garofano, come l'ayah Mimi – mentre dormicchiava sulla bassa amaca.

Il cielo era di un rosso rabbioso; i tamburi del villaggio suonavano più forte, inducendo gli uccelli tra i rami degli alberi a levare grida di protesta. Sophie si tirò su a sedere, spaventata. Anche sua madre urlava.

«Vattene! Stai solo peggiorando la situazione!».

E poi perché quel micetto piangeva? La luce crepuscolare ingigantiva tutto.

Sophie scivolò giù dall'amaca, andando a sbattere contro un mobile massiccio, rovesciando una pianta in un vaso. Sbirciò verso gli scalini: c'era un grande cavallo nero legato a un palo. Ne distingueva solo la coda irrequieta nella luce ormai morente, ma non c'era nessuno a prendersene cura. Nel capanno dall'altra parte del giardino rigoglioso non erano accesi fuochi per cucinare.

Era ancora il suo compleanno? Abbassò lo sguardo sul vestito morbido, aderente alla pelle che prudeva per il gran caldo. Doveva esserlo.

«Ayah?», chiamò. «Ayah Mimi!».

Voleva che la tata le tenesse compagnia mentre i grandi litigavano, i fuochi d'artificio nel villaggio si spegnevano e il rullo dei tamburi continuava a martellare come se fosse dentro la sua testa.

Di colpo le urla filtrarono dalla porta. Sophie si ritirò tra le ombre.

«Jessie, qui non sei al sicuro. Ci sono state delle minacce. Devi venire...».

«Non vado proprio da nessuna parte. Piantala di intrometterti! È la vostra presenza a rendere poco sicuro questo posto».

L'uomo dalla voce potente uscì a grandi passi dalla casa e discese gli

scalini. Sophie sentì il cavallo sbuffare quando lui lo montò e lo spronò a partire con un ultimo grido: «Ne pagherete le conseguenze!».

I lamenti di suo padre proseguirono dopo che il cavaliere se ne fu andato – aveva la “febbre urlante”, come la chiamava sua madre – e risuonarono a lungo nella vecchia casa.

Mentre se ne stava accucciata al buio, troppo spaventata per muoversi, Sophie sentì delle donne sussurrare con angoscia: piangevano, e poi udì dei passi affrettati che fecero scricchiolare le assi irregolari del pavimento.

Scorse il lembo di un sari rosa che correva giù per gli scalini e balzò in piedi. «Ayah Mimi! Aspetta!».

La donna si voltò, sorpresa. Stringeva in mano qualcosa: il cesto del gattino.

Un attimo dopo sua madre la prese per un braccio. «Lasciala andare».

«Dove va?».

Sua madre aveva un'espressione addolorata, come se avesse il mal di denti.

«Deve fare una commissione».

Sophie ebbe paura. L'ayah Mimi non doveva andare da nessuna parte, senza di lei. E poi chi era quell'uomo che urlava e aveva fatto arrabbiare papà? Perché le sembrava che sua madre piangesse? Era il compleanno peggiore del mondo, e lei odiava tutti i rumori e i boati che sembravano avvicinarsi dal villaggio, e quelle torce che tremolavano nel cielo notturno. Voleva dire tutte queste cose a sua madre, ma riuscì solo a scoppiare in lacrime e gemere: «E non sono nemmeno riuscita a giocare a nascondino!».

«Ssst, piccola», le sussurrò la donna, cingendola con un braccio per un momento. Tirò fuori da una manica un fazzoletto di cotone. «Soffiati il naso».

All'improvviso si udì una potente esplosione al cancello del capanno. Il padre di Sophie riprese a lamentarsi. Sua madre trasalì. Si voltò e spinse la piccola.

«Adesso va' a nasconderti».

«Giochiamo a nascondino?».

Sophie era spaventata, ma anche emozionata.

«Sì, però sbrigati. Resta immobile come un topolino e non fare rumore».

La piccola si sentì subito meglio. «Non guardare!», esclamò, sorrise e corse via.

Si nascose nel baule della biancheria, rintanandosi a fondo tra le lenzuola dall'odore pungente. Si mise in ascolto, aspettando i passi di sua madre, ma sentì solo i tamburi attutiti e gli scoppiettii dei fuochi d'artificio. Sua madre non arrivò. Non arrivò nemmeno l'ayah. Venne solo la pioggia. Sophie la sentiva picchiare contro il tetto, più forte di tutti i tamburi del villaggio. L'aria divenne più fresca. Poi lei si addormentò.

\* \* \*

Trovarono infine la bimba rannicchiata in un cesto della biancheria: socchiuse gli occhi quando la luce la colpì all'improvviso. Era sconvolta e restò in silenzio quando la tirarono fuori, i capelli zuppi e incollati alle guance rosse. Ma furono soprattutto gli occhi, due pozze oscure colme di terrore, a preoccuparli. Uno sguardo che li turbò, inducendoli a chiedersi cosa avesse visto quella ragazzina.





# Capitolo 1

*Edimburgo, giugno 1922*

Sophie Logan salì la scala a chiocciola due gradini alla volta: il ticchettio delle sue scarpe sulla pietra consunta risuonò sulla rampa buia del palazzone. Spalancò la porta dell'appartamento al secondo piano, si tolse il cappello, scalcìò via le scarpe e gridò: «Zia Amy, sono tornata!».

Il suono martellante si fermò. «Sono qui, cara».

Sophie scrutò nella stanza disordinata che sua zia usava come laboratorio per la creazione di mobili, ispirò l'odore del legno appena tagliato e della vernice. Amy Anderson sollevò lo sguardo, sorridendo sotto una cascata di riccioli chiari ormai sbiaditi, il corpo snello avvolto in un camice impolverato. La libreria in noce era quasi finita.

«Hai passato una buona giornata, cara?»

«Zia, non sai che caos. Ho dovuto gestire l'ufficio mentre la signorina Gorrie andava a Duddingston per fare un colloquio a una nuova cuoca per casa sua. Il telefono non ha mai smesso di squillare. Chissà cosa faceva la gente, prima che lo inventassero».

«Scriveva lettere ed era paziente», ridacchiò Amy.

Sophie rise. Camminò sopra le assi e fece scorrere le dita sull'intaglio decorativo fatto a mano che rappresentava fiori e foglie.

«È bellissimo, sembra vero». Avvicinò il naso al legno e sentì il profumo speziato del noce. Dentro di lei vibrò un lontano ricordo: l'odore degli alberi, dell'India.

«Non lo mangiare, altrimenti poi non avrai più fame a cena», scherzò la zia.

Il ricordo svanì. «Metto su la teiera, zia?»

«Una tazza di tè sarebbe l'ideale. Ah, e c'è una lettera per te, viene da Newcastle».

«Tilly?»», esclamò, emozionata. Sua zia annuì. «Ormai è ora. Che cosa ha organizzato per il suo ventunesimo compleanno?»

«Che tu ci creda o no», rispose Amy, «non l'ho aperta con il vapore».

«La leggeremo mentre prendiamo il tè», sorrise Sophie. «Sarai morta dalla curiosità».

«Piccola sfacciata», la rimbrottò la zia agitando un dito nella sua direzione, con fare scherzoso.

Mentre la teiera bolliva sul fornello a gas del cucinino, Sophie corse in salotto, aprì la busta di sua cugina Tilly con un tagliacarte dal manico d'avorio e si mise a leggere la lettera alla luce della finestra. Era un fascio di fogli azzurri ricoperti dalla scrittura ordinata e obliqua di Tilly: le raccontava con dovizia di particolari come procedevano le vicende della famiglia Watson e la vita nella brulicante cittadina industriale che si trovava a centocinquanta chilometri a sud di Edimburgo.

Gli allegri Watson erano stati un'ancora di salvezza per lei quando era sbarcata lì dall'India, orfana e sperduta, affidata alle cure della sorella maggiore di sua madre, Amy. Sophie ricordava così poco dei suoi primi sei anni: le restava qualche immagine più vivida – la luce chiara che filtrava tra le foglie verde lime, il rosa salmone del sari della sua tata – e un compleanno non festeggiato. Ormai non aveva più memoria dei volti della sua prima infanzia.

La zia, che non si era mai sposata, aveva fatto di tutto per farla sentire a casa, e ben presto aveva coinvolto la sua nipotina bisognosa in ogni sua attività: gli incontri delle suffragette<sup>1</sup>, la messa della domenica, i viaggi al deposito di legname. Ma erano state le visite festive dai cugini di Newcastle a riportare il sorriso e le parole sulle labbra piene di Sophie.

«Il cugino Johnny è stato inviato in un posto chiamato Pindi», lesse a voce alta a sua zia. «L'hai mai sentito nominare?»

«Rawalpindi», rispose la donna, comparando sulla soglia. «È una

<sup>1</sup> Con il termine *suffragette* si indicavano le appartenenti a un movimento di emancipazione femminile nato per ottenere il diritto di voto per le donne (dalla parola *suffragio* o *voto*). Il pieno diritto di voto per le donne fu raggiunto nel Regno Unito nel 1928. (*n.d.t.*)

base militare nel Punjab settentrionale. I tuoi genitori si sono sposati e hanno trascorso la luna di miele in una stazione collinare<sup>2</sup> chiamata Murri».

«Davvero?». Sophie lanciò un'occhiata alla cornice d'argento sul caminetto che conteneva la foto di una splendida coppia con indosso degli elaborati abiti matrimoniali. Era sempre rimasta colpita dalla loro espressione cupa, ma Amy le aveva assicurato che i suoi genitori facevano quelle facce solo perché erano dovuti restare a lungo immobili davanti alla macchina fotografica.

«Jessie adorava quei luoghi», sorrise Amy. «Non le importava se faceva freddo e nevicava; per lei era come una salubre bufera scozzese».

«Non era molto lontano dall'Assam?».

La zia scrollò le spalle. «Sì, ma avevamo un collegamento tramite una chiesa: c'era una missione con una pensione annessa, credo facessero un buon prezzo in quel periodo dell'anno. E tua madre ha sempre adorato le colline».

Sophie aspettò che aggiungesse altro; sua zia non parlava quasi mai di sua madre per timore di darle un dolore, mentre lei bramava quelle briciole di informazioni. Amy fece un cenno col capo verso la cucina.

«Non far evaporare tutta l'acqua».

Più tardi, dopo aver versato il tè e mangiato biscotti, Sophie lesse la lunga lettera. Diceva che la madre di Tilly sarebbe andata a passare l'estate a Dunbar, dalla figlia maggiore, perché i suoi polmoni avrebbero tratto giovamento dall'aria di mare.

«È probabile che mi tocchi andare con lei», lesse a voce alta, «a meno che non ti venga in mente una scusa plausibile. Secondo te la zia Amy potrebbe riportarci in Svizzera in treno? È stata la vacanza più bella della mia vita. Non è che la imploreresti da parte mia?».

Amy Anderson rise. «Ma se ha passato tutto il tempo a lamentarsi di dover camminare in montagna. Però è stato un viaggio favoloso, vero? È stato grazie all'eredità della compagnia del tè Oxford che ce lo siamo potute permettere».

«Sì, la compagnia è stata generosa con me, non trovi?»

<sup>2</sup> Le *hill stations* erano località di villeggiatura in collina, durante l'occupazione inglese. Successivamente, molte sono diventate mete turistiche indiane. (*n.d.t.*)

«Be', tuo padre era un impiegato molto rispettato: la società ha solo fatto quel che era giusto, mettendo da parte un fondo per garantirti un'istruzione. E da quello che ho sentito dire, durante la guerra hanno fatto affari d'oro».

«È stato comunque gentile da parte loro», osservò Sophie, tornando alla lettera. «Clarrie Robson, una cara amica di Johnny, è venuta qui in vacanza dall'Assam con la figlioletta Adela. È simpaticissima, e la bambina è un vero tesoro, con gli occhioni scuri e tanto chiacchierona. Il bel marito di Clarrie, Wesley, non è con lei (che peccato!), ma verrà a prenderle in autunno, quando sarà finita la fase più frenetica del lavoro nelle piantagioni».

«È la donna che gestiva la sala da tè nella zona ovest di Newcastle?», la interruppe Amy. «Com'è che si chiamava?»

«Sala da Tè Herbert», annuì Sophie. «Ha il nome del suo primo marito. Il figliastro, Will, era un buon amico di Johnny, ricordi? Tilly e io eravamo pazzamente innamorate di lui. Forse per quei capelli morbidi... e poi scherzava sempre con noi ragazzine, ma lo faceva con gentilezza».

«Ah, già, quel povero ragazzo che è morto dopo la fine della guerra».

«Sì», sospirò. «Tilly mi ha detto che a Clarrie si spezzò il cuore... e anche a Johnny».

«Be', è fantastico che lei abbia ritrovato la felicità con un Robson», commentò Amy.

«Senti qua», riprese a leggere Sophie. «“Il cugino di Wesley, James Robson, è anche lui in licenza a Newcastle, anche se non va molto d'accordo con Clarrie. È la prima volta che torna in Inghilterra dopo la Grande Guerra”».

«James Robson?», sussultò la zia.

Sophie sollevò lo sguardo di scatto. «È il Robson che lavorava con mio padre nell'Assam?»

«Proprio lui». Sua zia la guardava in modo strano.

«E?».

L'altra esitò. «È l'uomo che ti ha portata qui dopo che i tuoi genitori...». Abbassò la voce. «Non ti ricordi di lui?».

Sophie si strinse nelle spalle. «No, a dire il vero no. Ricordo la grande nave e il mal di mare, nient'altro. Raccontami di lui».

Ma Amy disse: «Cara, continua a leggere, vediamo cosa ci racconta Tilly».

Così Sophie tornò alla lettera. «È passato dalla mamma la scorsa settimana portando lettere di Johnny e foto del matrimonio a Calcutta. La mia nuova cognata, Helena, è davvero carina. Pare che il suo abito da sposa sia arrivato da Parigi. La mamma ha fatto finta di niente, ma è ancora in collera perché hanno deciso di sposarsi subito invece di aspettare il prossimo anno, quando potrà uscire di nuovo. Helena e la sua famiglia però sono quasi tutti di Calcutta e Delhi, quindi per loro andava bene così – e che resti tra noi, ma sono convinta che la mamma non sarebbe sopravvissuta a un viaggio in India, con i suoi polmoni malandati. Quindi capisco la fretta di Johnny.

Il signor Robson non somiglia affatto a suo cugino Wesley. È strano quanto possano essere diversi i membri di una stessa famiglia, non è vero? Non è alto come lui, ed è ben piazzato, come un pugile; è anche più anziano, e ha già i capelli grigi, anche se i baffi sono ancora scuri. Si può dire che con lui il tempo non sia stato generoso, e non sa stare seduto fermo per due minuti di fila.

Non credo che sia abituato alla compagnia femminile perché non ha molto da dire, a parte quando la mamma gli ha chiesto di parlare di cani e cavalli. Gli mancano gli animali che ha nella sua proprietà, soprattutto il suo preferito, un cane da riporto di nome Rowan. Ha fatto un sacco di storie sul fatto che la nostra Flossy è grassa, mentre a lei stava simpatico, così pareva. Mamma ha detto che è stato un sollievo quando se n'è andato, ma per educazione ha insistito perché venga alla festa per il mio ventunesimo compleanno il prossimo sabato.

Se puoi, vieni un giorno prima, così potrai impedire alla mamma e a Mona di agitarsi tanto. Sei fortunata a non avere una sorella maggiore sputasentenze, e Mona sarà molto più gentile se ci sarai tu! Ovviamente è invitata anche la zia Amy. Non sarà niente di che, solo un tè e qualche ballo per stare in allegria. Non vedo l'ora di rivederti. Facci sapere con quale treno arriverai.

La tua affezionata cugina e amica del cuore, Tilly la folle».

Sophie sollevò lo sguardo, gli occhi scuri che le brillavano. «Andiamoci in motocicletta, così facciamo sgranchire un po' la *Memsabib*».

Amy alzò gli occhi al cielo. «Ragazza mia, non ho intenzione di stare su quel sedile traballante nemmeno per tutto il tè dell'India».

«La porto in officina per far risistemare il sidecar».

«Non l'hai mai guidata su una distanza simile».

«Sono arrivata quasi altrettanto lontano. Potremmo fare una tappa nei Borders e fermarci a dormire. La signorina Gorrie ha detto che posso prendere qualche giorno di riposo».

Sophie aveva una gran voglia di partire. Aveva fatto ben poco per il suo ventunesimo compleanno, caduto un mese prima: aveva partecipato a un ballo di beneficenza per la signorina Gorrie e aveva chiesto a sua zia di prepararle una torta.

Amy vide l'espressione decisa di sua nipote: era inutile discutere con lei quando un'idea prendeva piede in quella testolina tanto graziosa quanto ostinata.

«Allora», disse Sophie avvicinandosi alla finestra, «alla fine rivedremo questo James Robson». L'idea di parlare con qualcuno che aveva conosciuto i suoi genitori in India la incuriosiva.

«Già, e potrai ringraziarlo di persona per la sua gentilezza nei tuoi confronti», le fece notare sua zia. «Anche se non te ne ricordi».

Sophie osservò la strada: di fronte a lei c'erano il ginestrone giallo e i verdi pendii di Salisbury Crags. Non si stancava mai di osservare quello strano affioramento roccioso così vicino al cuore della città annerita dalla fuliggine. Fu colta da una nuova ondata d'impazienza, trascinata dalla voglia di tornare in campagna. Non sarebbe mai stata una ragazza di città, per quanto a lungo visse lì. Non era come Tilly che amava le biblioteche, i teatri, i negozi o anche solo poter stare in un salottino fumoso a leggere ore e ore. La sua cara Tilly.

Mentre ripiegava la lettera, notò un post scriptum scarabocchiato sul retro.

Johnny e Helena mi hanno invitata in India. La mamma pensa che dovrei andare. Secondo me vogliono farmi sposare qualche signorotto su cui hanno già messo gli occhi. Tu che ne pensi? Sai sempre darmi la risposta giusta... Ne parleremo la prossima settimana.

Una fitta d'angoscia la colpì.

«Che succede, cara?», chiese Amy. Lei le mostrò l'ultima pagina.

«Ah, capisco», fece la donna, comprensiva. «Temi che Tilly resterà lì e non tornerà più».

Sophie annuì, ricacciando indietro il terrore che le montava dentro. L'amicizia di Tilly era così importante che non riusciva nemmeno a immaginare che lei potesse andare tanto lontano da non potersi vedere almeno di tanto in tanto, come facevano fin da quando erano bambine. L'India era davvero troppo, troppo lontana.

«Non devi preoccuparti per qualcosa che potrebbe anche non accadere mai», le suggerì Amy. Sapeva che sotto i sorrisi e le chiacchiere, sua nipote aveva la paura costante di perdere le persone che amava. Aveva imparato fin da piccola che l'irreparabile era sempre dietro l'angolo.

«Hai ragione, zia», rispose lei, facendosi coraggio e allontanando da sé quel pensiero.



## Capitolo 2

Sophie sfrecciò via da Edimburgo in una burrascosa giornata di giugno, accompagnata dal rombo del motore e da una scia di fumo scuro, con la zia Amy raggomitolata sotto una coperta e una cerata nel carrozzino aperto del sidecar e i bagagli al sicuro nel baule. Sophie, con indosso pantaloni da cavallerizza, una giacca militare dismessa, occhialoni e i capelli legati in una coda, stringeva il manubrio vibrante mentre la Memsahib saliva e scendeva lungo la strada che portava verso Dalkheit, a sud.

Aveva imparato a guidare a diciassette anni, durante l'ultimo anno di guerra, quando lavorava nel deposito della Croce rossa. Si era stanca presto di contare i rifornimenti e si era offerta volontaria per consegnare vestiti e biancheria presso gli ospedali e le case dei convalescenti, trovando sempre il tempo di scambiare due parole con gli invalidi. Un uomo che aveva subito un'amputazione, un maggiore del reggimento Scottish Horse, le era stato così riconoscente per le sue chiacchiere allegre e i sorrisi che aveva deciso di regalarle la sua vecchia moto, una Enfield. Sophie adorava tutto ciò che era meccanico e aveva imparato a gestire le sue irregolarità, a cambiare le gomme (capitava spesso di forare), a diluire l'olio e tenere pulite le candele. Sophie Logan e la sua motocicletta rumorosa erano una vista usuale nei quartieri meridionali di Edimburgo e sulle ripide strade tortuose delle colline Pentland lì vicino. A sua zia piaceva molto quando la portava a fare dei picnic in campagna o lungo la costa, e di solito tornavano con il sidecar colmo di legna o rami caduti che avrebbe trasformato in portasigarette o mestoli per il porridge.

Si fermarono a pranzo a Lauder e poi a Jedburgh per il tè del pomeriggio.

«Andiamo ancora un po' avanti, zia Amy», insisté Sophie, che cominciava a sentire meno i crampi alle braccia per aver governato a lungo la moto sulle curve. «La pioggia si è fermata, e abbiamo ancora qualche ora di luce a disposizione».

Si rimisero subito in marcia, uscendo dalla città dirette verso il fitto del bosco. Un autocarro aperto pieno di uomini le superò in un fragore di clacson. Alcuni agitarono le braccia e fischiarono con le dita in bocca, ma Sophie poteva solo immaginare che razza di commenti scurrili stessero rivolgendo a una donna alla guida. Lanciò uno sguardo a sua zia, che vide salutare di rimando con un gesto elegante: ebbe l'effetto di far nascere una nuova ondata di ilarità tra gli operai mentre il camion si allontanava rapido avvolgendole in una nube di fumo acre che le fece tossire.

Poco dopo, lasciarono i campi rigogliosi e risalirono faticosamente per entrare nella brughiera desolata la cui monotonia era interrotta solo da qualche piantagione tremolante di giovani conifere. Più salivano, più il vento si faceva possente, finché tenere a bada la moto divenne molto difficile. Al termine della salita più ripida, il cielo si offuscò di colpo e cominciò una pioggia fitta e improvvisa.

Sophie si fermò per infilarsi indumenti impermeabili.

«Non sarà meglio tornare a Jedburgh?», gridò Amy sopra il cupo vento di libeccio.

«No, è troppo lontano», ribatté lei cercando di farsi sentire nonostante la pioggia, «e poi siamo quasi a Carter Bar. Supereremo la cima e ci fermeremo a Otterburn, se necessario». Dentro di sé era ancora convinta di poter raggiungere Newcastle quello stesso giorno e fare una sorpresa a Tilly, che non l'attendeva prima dell'indomani.

Ma la Memsahib non si riavviò. Il motore tossì e si spense per sempre. Sophie tentò ancora, e poi di nuovo. Dall'odore capì che c'era stata una perdita d'olio. Perché si era fermata? Era già zuppa prima di infilarsi l'impermeabile, e il ritardo aveva solo aumentato il disagio di sua zia.

«Devo cambiare l'olio», spiegò. Amy, stoica ma con espressione cupa, fece per scendere dal sidecar. «No, zia, ti prego, non scendere».

Si spostò gli occhiali sulla testa e scrutò nella pioggia orizzontale: la strada davanti a loro svaniva nella foschia. Avevano superato l'ul-

tima fattoria isolata da diversi chilometri, ma il vento portava con sé odore di fumo, quindi doveva esserci una casa nelle vicinanze. Se non riusciva a farla ripartire, sarebbero andate a chiedere riparo.

Con le dita intorpidite cominciò ad armeggiare con la cassetta degli attrezzi, dove teneva una latta d'olio di riserva. La mantella cerata si sollevò e le andò in faccia, sospinta di qua e di là dal vento.

Amy l'osservò preoccupata, poi perse la pazienza. «È assurdo, finirai per ammalarti. Dobbiamo trovare un capanno. Ce ne sarà uno nel bosco, di quelli dei pastori».

«Ci vuole solo un minuto», protestò Sophie.

«Andiamo, ragazza mia», ribatté la zia, altrettanto testarda. «Lasciamo qui questa maledetta bestiaccia, almeno finché non si placa la pioggia».

Stava per cedere, quando si udì un improvviso rombo e un camion uscì sferragliando dalla nebbia. Passò rumorosamente accanto alle donne che si sbracciavano, si fermò e tornò indietro a retromarcia. Un ragazzo magro balzò giù dalla cabina.

«Salve, signore, serve aiuto? Boz e io ci chiedevamo dove foste finite», sorrise, scostandosi una ciocca di capelli bagnati dagli occhi. «Finito la benzina, eh? Ne abbiamo un po'».

«No». Sophie si sentiva una sciocca. «Basta un cambio d'olio».

«A quanto pare ti serve anche un cambio d'abito».

Sentendosi scrutare da lui, arrossì. Era vestito in modo trasandato, ma il suo accento scozzese era da persona colta. «Me la cavo da sola».

«Consentici di aiutarvi», insisté lui. «Tua madre si sta infradiciando».

«Grazie, giovanotto», intervenne Amy, già scesa dal sidecar, accettando l'offerta senza riserve.

Lui corse ad aiutarla, sostenendola per un braccio e accompagnandola verso il camion. «Salti su, la riporteremo al campo, dove potrà asciugarsi».

Un uomo alto dai capelli rossi fece il giro del veicolo a grandi passi.

«Boz, prendi i loro bagagli», ordinò l'autista mentre sollevava la povera Amy, inzuppata, mettendola in salvo. Poi si rivolse a Sophie. «Sali, presto».

In breve entrambe le donne si ritrovarono sugli alti sedili, strette tra i due uomini.

«Mi chiamo Tam Telfer», si presentò quello che guidava mentre faceva voltare il muso dell'autocarro. «Lui è William Boswell, ma lo chiamiamo tutti Boz».

Il tipo dai capelli rossi sorrise con timidezza e annuì in segno di conferma.

Anche Amy fece le presentazioni. «Che fortuna che siate passati al momento giusto: siete stati due angeli».

«Non è così che ci descrivono, di solito», rise Tam. «Ma a dire la verità vi abbiamo tenute d'occhio mentre risalivate la cima. Quando la pioggia si è fatta seria, Boz e io abbiamo pensato che fosse meglio andare a cercare le donzelle in pericolo».

Amy lanciò un'occhiata a Sophie e inarcò un sopracciglio. «Che spirito d'osservazione».

«Come facevate a sapere che eravamo dirette a Carter Bar?», domandò Sophie, incuriosita.

Tam si voltò e le fece l'occhiolino. «Avevate le valigie, e questa strada porta solo in Inghilterra».

Anche Boz disse la sua, con un linguaggio meno raffinato. «Abbiamo tenuto d'occhio la moto dalla piantagione. Tam ha accettato scommesse sul vostro arrivo in cima».

«Sul serio?», fece Sophie, seccata.

Amy però rise. «Siete guardie forestali, quindi?»

«Studiamo per diventarlo», rispose Tam, «all'università di Edimburgo. Il motivo per cui siamo così anziani è che abbiamo approfittato di una vacanza prolungata nelle Fiandre grazie al Kaiser, prima di cominciare gli studi».

«Buon per voi, ragazzi», fece Amy con un cenno convinto del capo.

«Eravate voi quelli che ci hanno superati a sud di Jedburgh?», chiese Sophie, ripensando al camion pieno di uomini che ridevano.

«Sì», ammise Tam con aria divertita mentre svoltava in un piccolo varco tra gli alberi e si fermava davanti a un lungo e basso rifugio.

«E quanto hai vinto scommettendo che non sarei riuscita a raggiungere la cima?», lo sfidò lei.

Tam parcheggiò e spense il motore. «Ho perso due scellini», rispose. «Sono stato l'unico a scommettere che sareste arrivate lassù prima della pioggia».

Sul viso di Sophie, inzaccherato eppure bellissimo, comparve un gran sorriso.

\* \* \*

Gli uomini cedettero loro un dormitorio, misero acqua calda in una vasca di zinco e lasciarono loro il tempo di cambiarsi.

«Mi spiace, zia», si scusò Sophie, pettinandosi i capelli bagnati e infilandosi un maglione di lana colorato. «Non dovevo insistere per ripartire da Jedburgh. A quanto pare siamo costrette a passare la notte qui».

«Non è poi tanto male», disse Amy allegra, «e poi forse abbiamo trovato una nuova fonte di legname a basso costo». Le strizzò l'occhio.

Nella spoglia mensa comune sedettero a un tavolo consunto insieme a una decina di studenti, mangiando prosciutto e torta salata, piselli, verza e patate al vapore.

«I docenti non dormono qui», spiegò Tam, «preferiscono alloggiare a Jedburgh, dove si può stare più comodi, o vengono da Edimburgo e si fermano solo per il giorno per assicurarsi che non abbiamo sfoltito gli alberi sbagliati o ci siamo spinti oltre il confine».

L'interesse di Amy per gli alberi lo mandava in estasi, ed ebbero una vivace conversazione sui vari tipi di legno, le venature e l'idoneità per realizzarne mobili. Sophie li osservò. Quell'uomo aveva un'energia e una capacità di scherzare che lo rendevano affascinante. Nonostante il naso adunco, era bello, con quel suo mento ben definito, gli occhi azzurri intensi e un fisico asciutto e muscoloso. Notò che aveva una cicatrice dietro la testa, dove i capelli non erano ancora ricresciuti, e si chiese come se la fosse procurata.

«Anche tu condividi la passione di tua zia per il legno, signorina Logan?»», le chiese per inserirla nella conversazione.

«Resto sempre meravigliata da ciò che riesce a fare», disse lei, «ma io preferisco gli alberi vivi. Adoro passeggiare nelle foreste selvagge».

Lo sguardo di Tam era incuriosito. «Non hai molte possibilità di farlo nei dintorni di Edimburgo, giusto?»

«No, ma la Memsahib mi permette di arrivare fino alle foreste dei Borders o di risalire fino al Perthshire».

Per un attimo lui restò senza parole.

«Sta parlando della motocicletta», ridacchiò Amy.

«Ah! Perché la chiami “Memsahib”?»

«Ho vissuto in India fino all’età di sei anni», spiegò. «Vuole essere una specie di battuta: è la motocicletta che decide, non io, purtroppo».

Tam rise. «Che buffo. Alcuni di noi studiano per il Servizio forestale in India: Boz e io, e anche Rafi, laggiù». Indicò in fondo al tavolo un indiano dai capelli neri che annuì e rivolse loro un sorriso ammalian- te. Sophie notò come fosse a suo agio tra gli altri, anche se in lui c’era qualcosa di inquietante. Forse era il semplice fatto di aver sentito nomi- nare di nuovo l’India così presto dopo la lettera di Tilly.

«E andrete a lavorare in India?». Il suo interesse era aumentato.

Tam assentì. «Qualche altro mese di addestramento, all’inizio di set- tembre daremo gli esami e poi si parte».

Boz intervenne. «Hai dimenticato il mese in Francia e Svizzera ad agosto per imparare dai loro forestali».

«Svizzera?», esclamò Sophie. «Beati voi!».

«La conosci?», chiese Tam.

«La zia ci ha portato me e mia cugina prima della guerra. Me ne so- no innamorata».

«Dicono che le colline pedemontane dell’Himalaya ricordino la Sviz- zera». Tam si rivolse di nuovo al compagno in fondo al tavolo. «Giu- sto, Rafi?».

Lui scrollò le spalle e rise. «Non lo so, Telfer. Dal centro di Lahore non si vedono». La sua voce tradì un leggero accento indiano.

«Che ragazzo di città», lo prese in giro Tam. «Non so come te la ca- verai, nella giungla».

«Farò come te, Telfer. Costringerò i locali a fare tutto il lavoro duro».

Tam esplose in una gran risata. «Non farti ingannare dall’atteggia- mento da *sahib* di Rafi», disse strizzando l’occhio a Sophie. «Dopo cin- que anni nell’esercito e tre da studente è diventato un radicale accani- to. Il suo cognome dovrebbe essere Lenin, non Khan».

Presero delle tazze di tè e si sedettero intorno al fuoco, che riempiva la stanza di fumo di legno aromatico. Tam tirò fuori le carte e le don- ne si unirono a una partita di Ramino. Boz prese una chitarra e tut- ti insieme cantarono canzoni popolari della guerra e ballate scozzesi.

«Sophie sa suonare», disse loro Amy.

«Ma sono fuori allenamento, zia».

«Coraggio», la esortò Tam. «È tutta la settimana che sopportiamo le stecche di Boz. Ti prego, portagliela via».

Sophie strimpellò e cantò *The Skye Boat Song*. Poi Amy le chiese qualche canzone del Nord che le aveva insegnato suo cugino Watson. Gli studenti batterono le mani e le intonarono con lei; Tam le disse che la sua voce era dolce come il miele. Era il tipo d'uomo che faceva lo svenevole, Sophie lo sapeva, ma quelle attenzioni le fecero comunque piacere. Che male c'era, in fondo? Era probabile che non l'avrebbe rivisto mai più.

Andarono a dormire mentre la pioggia batteva ancora sul tetto di ferro ondulato, e Tam e Boz promisero che l'indomani mattina sarebbero andati a recuperare la moto.

Alle prime luci del giorno la pioggia cessò e il silenzio svegliò Sophie. Restò distesa a sonnecchiare, ma il russare di Amy le impediva di riaddormentarsi. Si infilò i vestiti e raggiunse scalza la mensa. I suoi stivali erano ancora umidi, ma se li mise e uscì.

Il sole era sbiadito, giallo, e si levava sulle cime degli alberi, l'aria era fresca e sapeva di pino e terra bagnata. Sophie chiuse gli occhi e la ispirò a fondo.

«Il momento migliore della giornata, vero?».

Si voltò di scatto, sorpresa. Vide Tam, in maglietta e pantaloni militari cachi, i capelli ancora arruffati dal sonno, che le sorrideva. Il suo stomaco ebbe un sussulto.

«Già», concordò, fermandosi delle ciocche ribelli dietro le orecchie, vergognandosi di farsi vedere così in disordine. «Non pensavo che qualcuno fosse già sveglio. Volevo fare una passeggiata, perché non riuscivo a dormire».

«Posso venire anch'io?», le chiese. «O ci occorre uno chaperon?»

«Il mio chaperon sta dormendo della grossa».

«Vogliamo rischiare?».

Sophie annuì. «Mi porterò bene se tu farai altrettanto».

Tam sorrise allegro a quella battuta.

Per un po' camminarono in silenzio, con Tam che la guidava lungo un sentiero tra gli alberi, poi si fermò per indicarle quelli che avevano segnato e dei pali da recinto che avevano tagliato e conficcato nel terreno.

«Un lavoraccio», osservò, «ma a nessuno di noi dispiace sporcarsi le mani. L'abbiamo imparato nell'esercito: non chiedere a un uomo di svolgere un compito che non saresti in grado di fare da solo».

Gli domandò della guerra. Tam aveva cominciato come soldato semplice nella cavalleria scozzese, poi era stato trasferito nell'artiglieria; alla fine era diventato capitano nel reparto mortai.

«Boz e io eravamo addetti ai mortai. Abbiamo fatto tutta la guerra insieme».

«Hai conosciuto un certo maggiore Bruce MacGregor della cavalleria scozzese?»

«Conoscevo un capitano che si chiamava così. Credo fosse la stessa persona. Alto, con dei bei baffoni folti».

«Adesso cammina solo con le stampelle: ha perso una gamba», disse Sophie. «La Memsahib era sua. Non ha voluto che gliela pagassi. Ha detto che la mia amicizia valeva dieci motociclette».

Tam le diede una lunga occhiata di traverso. «Credo di essere geloso del maggiore».

Lei rise e arrossì. «Raccontami ancora della Francia».

Tam però non sembrava aver voglia di parlare della guerra.

«Prima tu raccontami dell'India. Voglio sapere tutto prima di andarci».

Sophie sospirò. «Purtroppo temo di essere la persona sbagliata a cui chiedere. Ricordo molto poco. I miei genitori sono morti di febbre tifoide quando avevo sei anni; è successo tutto all'improvviso. So che mio padre era un coltivatore di tè nell'Assam e che mia madre lasciò Edimburgo per sposarlo, ma non avrei nemmeno idea di come erano fatti se mia zia Amy non avesse una loro foto sul caminetto. Non è triste?».

Tam si fermò e le posò una mano su una spalla. «Povera ragazza. Niente fratelli o sorelle?»

«No, solo la zia e i cugini di secondo grado a Newcastle».

Tam le strinse la spalla. «Be', da quel che vedo la zia Amy è stata brava quanto una madre: vale almeno dieci motociclette».

Con gli occhi che le bruciavano per le lacrime, lei gli sorrise a sua volta. «È vero. E mia cugina Tilly ne vale almeno altre cinque».

«Quindi possiamo dire che sei ricca di relazioni», dichiarò Tam.



Continuarono a camminare, a loro agio in compagnia uno dell'altra, scambiandosi aneddoti sulla vita a Edimburgo. Tam viveva a Roseburn, a ovest della città, e parlava con affetto di sua madre, una donna meravigliosa, e di sua sorella maggiore, Flora, che era stata una suffragista prima della guerra e adesso era una sostenitrice del cristianesimo scienziato.

«Cos'è di preciso?», gli domandò.

«Diciamo che riguarda il potere della preghiera, e della mente, che supera la debolezza del corpo; la guarigione». La guardò con un po' di vergogna, come se pensasse che lei potesse trovare imbarazzante quel discorso.

«Va' avanti», lo spronò.

«Invece che starcene seduti ad ascoltare una predica sentendoci dire cosa dobbiamo pensare», riprese lui, «noi cristiani scienziati leggiamo uno per l'altro e ci concentriamo su come migliorarci a vicenda, a prescindere dal ruolo che occupiamo nel mondo».

«Come il pensiero positivo?»

«Di più», rispose Tam, entusiasmandosi. «È come entrare nella creazione: madre, padre, Dio; comunque tu voglia chiamarla». La guardò: gli brillavano gli occhi. «A volte, in trincea, ero così stanco che facevo fatica a uscire dagli alloggi: ero sfinito, dal punto di vista fisico e mentale. Poi questo amico che ho conosciuto, un americano, mi ha invitato a praticare lo scienziato. All'inizio mi è sembrata una follia, e ho accettato solo per farlo contento. Ma all'improvviso mi sono ritrovato di nuovo pieno di energie: i miei compagni pensavano fossero le caramelle che mi mandava mia madre», sorrise, «ma io sapevo che c'era dell'altro. Il cristianesimo scienziato mi ha dato la forza di resistere, e adesso anche mia madre e mia sorella praticano regolarmente il culto. A loro piace l'idea che sia stata una donna a iniziare questa filosofia». Nella sua voce c'era un senso di sfida. «Dal tuo sguardo mi pare di capire che mi stai prendendo per un pazzo».

Sophie scosse la testa e sorrise. «A dire la verità ti trovo molto in forma, quindi qualcosa di vero ci deve essere».

Tam rise. «Sophie Logan, tu mi piaci».

Avanzarono ancora, e all'improvviso si ritrovarono oltre la linea degli alberi: il paesaggio si aprì davanti ai loro occhi, lasciando Sophie

senza fiato. Le colline sinuose si levavano nel chiarore dell'alba, avvolte nella foschia, mentre un'allodola lanciava il suo richiamo in alto, sopra di loro.

Mentre lei si perdeva, estasiata, in quella vista, Tam la osservò, incantato dalle sue guance rosee, i grandi occhi castani e le labbra piene, dischiuse in un'espressione di meraviglia. I capelli biondi le ricadevano in onde disordinate sulle spalle e lui immaginò quei riccioli sparsi sul suo cuscino, nella cuccetta che aveva liberato per lei. Un pensiero pericoloso, così si ammonì.

«Possiamo rivederci, Sophie?», le chiese, rispondendo a un impulso spontaneo.

Lei si voltò e gli sorrise, sorpresa, il viso rischiarato dalla luce del mattino. Lui le prese la mano e la tenne nella sua per un attimo, scaldandola nel palmo ruvido e asciutto. Il desiderio la scosse fin nei precordi.

Sophie deglutì a forza e rispose: «Sì, Tam, mi farebbe molto piacere».

## Capitolo 3

### *Newcastle*

Tilly era di vedetta alla finestra ad arco della villetta di Gosforth e corse fuori quando udì il rombo fragoroso della motocicletta. Flossy, il West Highland terrier, la rincorse abbaiano. Alcuni bambini smisero di giocare per fissare le due donne sulla moto; il pony di un carretto per le consegne di tè nitri e batté gli zoccoli a terra, spaventato da quell'irruzione nel normale silenzio della strada.

Tilly gettò le braccia piene al collo di Sophie che scendeva dal mezzo. «Devi aver corso come il vento per arrivare così presto!».

«Siamo partite da Carter Bar stamattina», le sorrise abbracciandola a sua volta.

«Carter Bar?», esclamò Tilly.

«Già, siamo state rapite da selvaggi delle foreste», spiegò Amy caccollando giù dal sidecar.

«Che emozione», fece Tilly, che per poco non inciampò su Flossy mentre andava ad aiutarla a scendere. «Ma quando ci siete di mezzo voi due non mi sorprende più di nulla. Benvenuta, zia Amy». Le diede un bacio su una guancia e cominciò a chiacchierare senza fermarsi mai mentre l'accompagnava su per gli scalini; intanto Sophie portava le valigie.

Quando il padre di Tilly era ancora vivo, i Watson avevano un maggiordomo-valletto addetto a trasportare i pesi, ma dopo la sua morte, durante la guerra, la famiglia aveva dovuto ridurre le spese. La vernice della facciata, un tempo maestosa, si stava staccando e Tilly aveva confidato di recente alla cugina che sua madre ormai faceva fatica a gestire la casa.

La sorella maggiore di Tilly, Mona, andò ad accoglierle. «Fa' portare una valigia a Tilly», la rimproverò. «Com'è andato il viaggio? Proprio non capisco perché non siete venute in treno». Non aveva senso che Sophie le spiegasse che in motocicletta era più avventuroso, perché Mona continuò a parlare senza darle il tempo. «Appena vi sarete sistemate prenderemo il tè in salotto. Avviso il cuoco che siete arrivate. La mamma sta riposando. Oggi la tosse non le dà tregua, dev'essere colpa del polline».

«Mi spiace molto», si rammaricò Amy.

«Più tardi potrai andare a trovarla. Oh, Tilly!», gridò dietro a sua sorella, trattenendo Flossy. «Cerca di fare attenzione con quella valigia: la stai sbattendo contro la ringhiera».

«Ah, che sciocca», fece lei, agitandosi.

«Non c'è problema», la rassicurò Sophie, «quella borsa è vecchissima».

«La ringhiera però non lo è», ribatté Mona. «Sollevala più in alto».

Quando si fermò a riprendere fiato sul pianerottolo, Tilly alzò gli occhi al cielo. «Avrò sempre cinque anni agli occhi di Mona, anche se ormai sono quasi decrepita».

«Con me fa lo stesso», sorrise Sophie.

«Invece no», ribatté lei scuotendo il capo. «Potrà anche far finta di non approvare i tuoi modi, ma dentro di sé ammira il tuo spirito indipendente. È così per tutti noi Watson».

Davanti a un tè e a un dolce, si raccontarono le ultime novità. L'altra sorella di Tilly, Jacobina, era felice del suo lavoro come istituttrice nei pressi di Inverness, ma purtroppo era troppo lontana per poter partecipare alla festa. Fu Mona a monopolizzare la conversazione. Quando concluse il monologo sulla sua vita matrimoniale a Dunbar e su quanto bene andassero gli affari di suo fratello nel ramo dei cereali, spostò lo sguardo critico sulla sorella minore che stava dispensando bocconcini al loro vecchio cane.

«Non dovresti darle la torta, sai, è già abbastanza grassa. Vuoi dell'altro tè, zia Amy? Walter è stato proprio gentilissimo a venire ad aiutarmi per organizzare la festa di compleanno di Tilly. Ve l'ha detto che ha un ammiratore?»

«Non direi proprio», fece sua sorella, il viso rotondo che diventa-

va paonazzo sotto la cascata di riccioli rossi. Cominciò ad accarezzare con vigore Flossy.

«Questa settimana è passato due volte e le ha mandato un enorme mazzo di fiori, e non è ancora il suo compleanno!».

«Erano anche per la mamma».

Sophie si accorse di come gli occhi nocciola di Tilly fossero diventati lucidi e le guance si fossero irrigidite, a quella presa in giro. «Voglio sapere subito tutto. Non hai detto nulla a proposito di mazzi di fiori nella tua ultima lettera!».

«Perché non c'era niente da dire».

Fu Mona a parlare per lei. «James Robson. Il mercante di tè. Mi sorprende che Tilly non abbia detto nulla, soprattutto considerando il legame di tuo padre con la compagnia del tè Oxford. La dirigevano insieme, no? Il signor Robson ha detto che ti ha conosciuta quando eri piccola, prima che i tuoi genitori venissero a mancare all'improvviso».

«Mona, non credo che Sophie voglia ripensare a...».

«Non fa niente, sul serio», rispose all'istante Sophie. Nessuno aveva mai capito che la cosa più difficile da sopportare era proprio il fatto che nessuno volesse mai parlare dei suoi genitori. Rivolse un sorriso interrogativo a Tilly. «Il signor Robson, eh? Quello che va tanto d'accordo con Flossy?»

«In effetti è... è molto gentile», balbettò lei, giocherellando con un ricciolo dei capelli rossi.

«Un po' in là con gli anni», aggiunse Mona, «e c'è da chiedersi come mai sia arrivato a quarantacinque anni senza mai sposarsi».

«E tu come fai a sapere la sua età?», si stupì Tilly.

«L'ho chiesta a Clarrie Robson, ovvio. Lei sa tutto dei Robson, dato che è sposata con il cugino di James. Quando le ho chiesto cosa ne pensasse è stata un po' sulla difensiva, ma ha ammesso che è molto astuto negli affari».

«Mona! Non avevi il diritto di fare domande sul signor Robson, soprattutto per conto mio. Quasi non lo conosco».

«Infatti», rispose la sorella, «ed è proprio per questo che avevo bisogno di informazioni. Non voglio che la nostra piccola Tilly si illuda. Altro tè, zia Amy?»

«Grazie», fece lei porgendole la tazza. «Sono sicura che Tilly è perfettamente in grado di valutare da sola il signor Robson, cara Mona».

«Anche il cugino Johnny lo conosce, vero?», aggiunse Sophie. «Ha affidato a lui l'incarico di portare qui le foto del matrimonio».

Mona serrò le labbra. «Hanno bevuto insieme qualche whisky in un locale di Shillong: non mi sembra certo un buon auspicio».

A quelle parole, Tilly intervenne. «Non è andata così. Clarrie e Wesley li hanno presentati quando Johnny era assegnato a Shillong come medico per il Reggimento gurkha<sup>3</sup> di stanza lì. James Robson aveva un terribile mal di denti e non c'era un dentista nel raggio di chilometri, così Johnny si è occupato dell'estrazione. Il signor Robson gli è stato così riconoscente che gli ha offerto in cambio qualche bicchiere, per un paio di giorni».

«Quindi il tuo signor Robson è sdentato, oltre che anziano?», sorrise Sophie.

«Ah, piantala, non è il *mio* signor Robson», ridacchiò Tilly dandole un colpetto su una mano e facendole rovesciare del tè sulla gonna.

«Tilly, guarda che hai combinato», s'infuriò sua sorella. «Sei la ragazza più goffa del mondo!».

«Scusami, Sophie». Le passò il suo tovagliolino di lino.

Sophie si tamponò la macchia. «Non fa niente, e poi me lo meritavo».

«Raccontami dei vostri guardaboschi selvaggi, zia Amy», riprese Tilly, allontanando l'argomento di conversazione dai Robson.

«Guardaboschi selvaggi?», ripeté Mona, pronta ad ascoltare nuovi pettegolezzi.

Amy raccontò in breve come le avevano salvate dalla pioggia.

«E avete passato la notte con loro, nel loro rifugio?», mormorò sgo-  
menta Mona.

«E siamo sopravvissute e possiamo raccontarlo», disse Sophie, seria. «Alcuni di loro stanno facendo un addestramento per andare in India».

«Chissà se qualcuno di loro andrà nell'Assam?», chiese Tilly. «A

<sup>3</sup> I gurkha, abitanti della valle Gorkha' nel Nepal occidentale, erano arruolati come volontari nell'esercito della Compagnia britannica delle Indie orientali a partire dalla conclusione della guerra anglo-nepalese del 1812-1815, nel corso della quale si distinsero agli occhi dei britannici per spiccate attitudini al combattimento. Dopo l'indipendenza dell'India, quattro degli esistenti reggimenti vennero accorpati all'esercito britannico, costituendo i Royal Gurkha Riflemen. (*n.d.t.*)

Clarrie potrebbe interessare. Lei e Wesley hanno finanziato un giovane amico indiano per consentirgli di frequentare il corso di addestramento a Dehradun».

«Un indiano?», si accigliò Mona. «E perché mai?»

«È il bisnipote della sua vecchia governante capo o qualcosa del genere. Ha combattuto nelle Fiandre».

«Tra gli studenti di Edimburgo c'era un indiano», disse Amy, «lo chiamavano Rafi Khan. È un nome da maomettano».

Tilly scosse il capo. «No, non si chiamava così, ma lo chiederemo a Clarrie alla festa».

«Ah, povera me!», gemette Mona. «Presto, smettiamo di parlare di guardaboschi e indiani prima che arrivi la mamma». Suonò il campanello per chiamare il cuoco e fargli portar via il vassoio del tè. «E Tilly, dovresti aiutare Sophie a cambiarsi la gonna e darle una pulita con la spugna prima che la macchia si fissi».

Le due amiche balzarono in piedi cogliendo al volo l'opportunità di scappare di sopra.

\* \* \*

La stanza disordinata di Tilly era piena di libri e raccolte di francobolli; un vecchio fasciatoio era ricoperto di buste e mucchi di francobolli ancora da smistare, sistemare ed etichettare.

«Johnny me ne ha mandati alcuni dall'India; è amico di un cappellano australiano che ha promesso di raccoglierne anche lui qualcuno per me. Però Johnny mi manca», sospirò, lasciandosi cadere sul letto. «Non c'è nessuno che mi difenda quando la mamma e Mona mi perseguitano».

Sophie si tolse la gonna. «Dovrò rimettere i pantaloni da cavallerizza... ho portato con me solo una gonna e un vestito per la festa». Tamponò la macchia con acqua fredda presa dal catino. «Quindi pensi che andrai a trovare Johnny?»

«Forse sarò costretta», fece lei, in tono di colpo depresso.

«Che vuoi dire?».

Tilly si arrotolò dei capelli intorno a un dito: un segno di nervosismo che Sophie conosceva bene.

«Dimmi che ti succede». Sophie lasciò la gonna e andò a sedersi accanto a sua cugina.

«Non dovrei dirlo prima della fine della festa».

«A me puoi dire tutto», la rassicurò, «sai che so tenere i segreti».

Le spalle di Tilly crollarono. «La mamma andrà a stare da Mona».

«Sì, me l'hai scritto. Quest'estate, no?»

«No», fece lei, scuotendo il capo. «Per sempre. Venderà la casa. Ho proposto di fare da governante, anche di cucinare, se così lei può restare, ma Mona e Walter hanno detto che non se ne parla nemmeno e che non ce la farei mai».

«Invece ce la faresti!».

«In realtà è peggio di quel che credevo. Ci sono debiti da pagare. La specializzazione in medicina di Johnny ha prosciugato tutti i risparmi della mamma. Walter dice che vendendo la casa li ripagherà e ci rimarrà anche qualcosa in più per far vivere lei nell'agio».

«E tu e Jacobina?», esclamò Sophie. «Questa è anche casa vostra».

«Non per molto. E poi a Jacobina non interessa quanto a me. Lei ama le Highlands e non tornerebbe mai alla vita di città».

Sophie vide le lacrime riempire gli occhi dell'altra. Le cinse le spalle morbide con le braccia.

«Non ti preoccupare, non andrà così male. Dunbar è una bella città e così potremo vederci più spesso».

Ma lei scosse di nuovo la testa. «Mona ha convinto la mamma che per me sarebbe meglio andare a stare da Johnny e Helena in India, che così avrei più possibilità di trovare marito. Non mi vuole a Dunbar a pesare sul loro bilancio familiare».

Sophie sbuffò. «Ma se si gloriava di quanto vanno bene gli affari di Walter».

Tilly le rivolse un'occhiata triste. «Si sta solo facendo coraggio. La situazione è diventata difficile per i contadini dalla fine della guerra».

«Che cosa vuoi fare?».

Lei era sul punto di piangere. «Vorrei rivedere Johnny, certo... ma non so cosa mi spaventa di più, se sposare un uomo che conosco appena o non riuscire a trovare qualcuno che mi sposi ed essere respinta da Mona e mamma come un fallimento».

«Oh, Tilly!», esclamò Sophie. «Scommetto che tutti i giovani uff-



ciali di Pindi si metteranno in fila per sposarti. Sei la ragazza più gentile e carina che abbia mai conosciuto».

L'altra arrossì, reprimendo un sorriso. «Sciocchezze».

«Non sono sciocchezze. E se non troverai qualcuno degno di te, potrai tornare a Edimburgo e stare con me e la zia».

«Sul serio?», s'illuminò.

«Ma certo».

Una lacrima scivolò giù da un occhio di Tilly e il mento le tremò. «Sei la migliore amica che si possa desiderare», disse con un filo di voce, e le due si abbracciarono forte.